

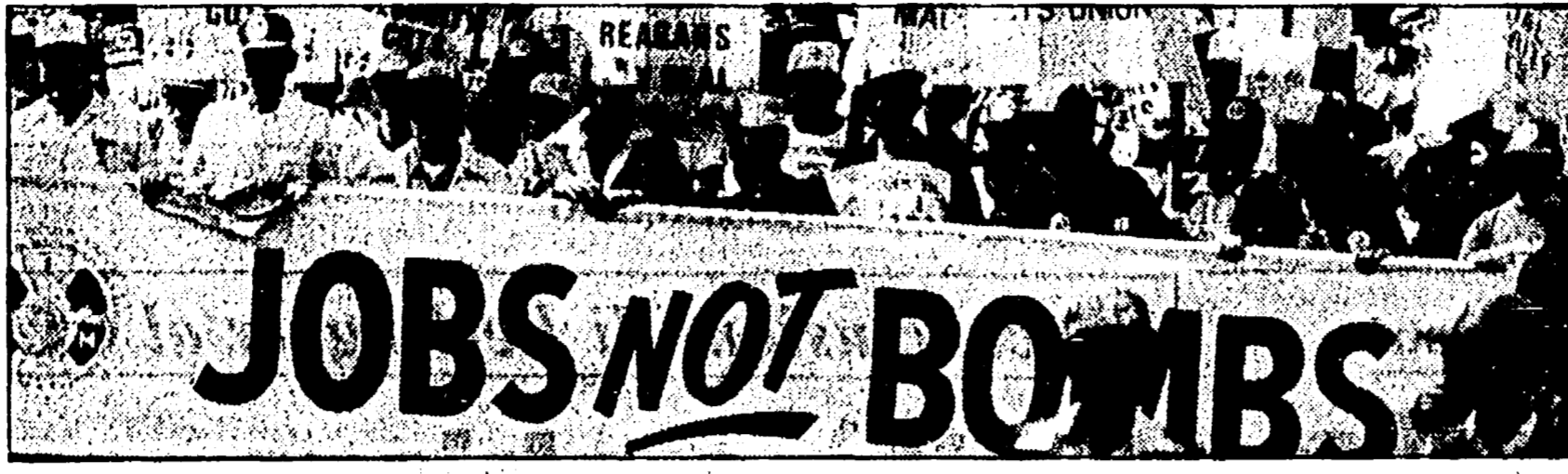
Le conseguenze economiche e sociali della cura Reagan si fanno sentire: in due anni i disoccupati sono aumentati di oltre tre milioni

Un momento di una grande manifestazione di lavoratori a Washington contro la politica economica dell'amministrazione Reagan

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — «Una giornata triste per il nostro paese, «Non c'erano mai stati tanti americani senza lavoro dagli anni della grande depressione...» Una drastica con queste parole, sindacalisti e parlamentari (di opposizione, ovviamente) hanno commentato l'annuncio che la disoccupazione ha raggiunto la quota del 10,1 per cento, un indice dietro il quale si nasconde la cifra di 11 milioni e 300 mila senza lavoro. Lane Kirkland, presidente dell'AFL-CIO, si è scosso dal suo torpore burocratico e ha fatto un comizio di protesta in una piazza che sta a pochi metri di distanza sia dalla Casa Bianca sia dal «quartier generale» dei sindacati.

tra i 14 e i 15 anni che non sono considerati disoccupati perché sono studenti rimasti senza lavoro e tornati a scuola, un milione di lavoratori iscritti nei ruoli dei lavori statali precari e stagionali. Thurow sottolinea che se si calcolano anche questi gruppi, la disoccupazione raggiungerebbe il 17 per cento della forza lavoro, un livello non molto distante dal primato raggiunto al punto più basso della grande depressione (25 per cento).



Un americano su dieci è ormai fuori dal lavoro

Ieri l'annuncio ufficiale: 11 milioni e 300 mila, cifra record del dopoguerra - Comizio improvvisato del segretario della AFL-CIO - Lester Thurow: in realtà siamo al 17%

za lavoro e senza sussidio. Le statistiche, inoltre, forniscono una rappresentazione media di situazioni assai diverse. Nei grandi Stati industriali del Nord-Est la condizione dell'economia è giudicata allarmante per la crisi dell'industria dell'auto e dell'acciaio: nell'Illinois, nell'Ohio, nel Michigan in particolare e cioè nelle zone simbolo dello sviluppo industriale e dell'assistenza pubblica, ci si abbruttisce con la droga o l'alcol, si sopravvivono grazie ad espedienti più o meno rischiosi.

Un milione e 600 mila lavoratori (secondo un calcolo ufficiale) sono disoccupati, ma non si scrivono nelle apposite liste perché non hanno ormai più alcuna speranza di trovare un'occupazione. È una massa consistente di persone che si nascondono nelle pieghe della società più opulenta del mondo, quelle sacche dove si vivacchia con i buoni dell'assistenza pubblica, ci si abbruttisce con la droga o l'alcol, si sopravvivono grazie ad espedienti più o meno rischiosi.

Un studio della John Hopkins metteva in relazione l'aumento della disoccupazione con la crescita della mortalità, dei suicidi, degli omicidi, dell'alcolismo, con l'aumento del numero delle persone che finiscono nei manicomi e nelle prigioni.

dire: il resto è colpa dei democratici. Il suo portavoce, Speaks, si è detto fiducioso che la situazione dell'economia presto migliorerà. Invece, il presidente del gruppo dei consiglieri economici della Casa Bianca, Martin Feldstein, ha detto che non ci sarà un miglioramento nell'occupazione se non dopo mesi di recupero dell'economia. Infine, il ministro del Tesoro Donald Regan ha sostenuto che esistono le condizioni per una ripresa economica che ridurrà la disoccupazione e creerà nuovi posti di lavoro.

ROMA — Pressioni diplomatiche e avvenimenti internazionali non sembrano per ora aver trovato alcuna eco nel governo di Beirut: secondo le notizie provenienti dal Libano, continuano i rastrellamenti e le persecuzioni fra le minoranze popolazioni palestinesi. È una situazione che chiama in causa direttamente la responsabilità della forza multinazionale italo-franco-americana in Libano, e quindi dei rispettivi governi.

Non cessano i rastrellamenti persecutori dei palestinesi

Per il Libano Spadolini scrive a Reagan e Mitterrand

«Chiedere a Gemayel precise garanzie» Lagorio: «Il problema è inquietante» - Telegramma di Lama, Carniti e Benvenuto

«Chiedere a Gemayel precise garanzie» Lagorio: «Il problema è inquietante» - Telegramma di Lama, Carniti e Benvenuto

delle forze politiche e dell'opinione pubblica. Ieri i tre segretari concordati Lama, Carniti e Benvenuto hanno telegrafato a Spadolini insistendo perché il governo italiano dia la non disponibilità al coinvolgimento dei nostri contingenti nelle operazioni persecutorie contro la popolazione palestinese.

Arafat accusa anche la forza multinazionale

Dal nostro inviato

DAMASCO — «Ci avete promesso di proteggere le nostre famiglie, la popolazione civile dei campi palestinesi; e invece prima vi siete ritirati, lasciando la nostra gente esposta al massacro, ed ora assistete senza reagire alle massicce operazioni di rastrellamento compiute dall'esercito libanese nei campi di Beirut ovest». Questa l'accusa che i dirigenti palestinesi, a cominciare da Yasser Arafat, rivolgono ai governi dei tre paesi che compongono la forza multinazionale.

Yasser Arafat ha sollevato drammaticamente la questione con un «appelletto» urgente ai sovrani e capi di Stato arabi, nel quale come riferisce l'agenzia Wafa — parla di una «campagna sistematica di annientamento del popolo palestinese in Libano» da parte dell'esercito libanese ed accusa la forza multinazionale di «partecipare a questa campagna o quanto meno di rendersene complice con il suo silenzio». Il leader palestinese aggiunge che gli arresti e i rastrellamenti sono «tali da forzare i palestinesi a lasciare il Libano», richiama la responsabilità di coloro («a cominciare dai governi dei tre paesi della forza multinazionale») che devono intervenire «per porre fine a questo comportamento inaccettabile e a queste operazioni di rastrellamento e di fine delle stesse operazioni «contrarie a tutti gli accordi» conclusi nell'agosto scorso.

Bassam Abu Sharif è uno dei più noti esponenti palestinesi presenti in questi giorni a Damasco. Dirige il Fronte popolare unito del dopo-Beirut parla come tutti a nome dell'Olp. La sua è una testimonianza diretta: «In colloqui che ho avuto personalmente a Beirut (in agosto, n.d.r.) con gli ambasciatori italiani, francese, spagnolo, ecc., mi è stato detto che il compito principale della forza multinazionale è di proteggere la popolazione civile palestinese; ed è solo dopo avere avuto queste garanzie che abbiamo ordinato alle nostre famiglie di ritornare nei campi, dai quali erano fuggite sotto i bombardamenti».

Non rientrano i sospesi della FIAT

L'azienda ha comunicato ieri che, date le condizioni del mercato, non rispetterà gli accordi - La FLM ha chiesto l'intervento del governo - Dei 23 mila «cassintegrati» di due anni fa ne sono rimasti 11 mila - Continua l'esodo dalla fabbrica

TORINO — La FIAT non vuole applicare gli accordi per il rientro in fabbrica dei lavoratori che aveva sospeso due anni fa. Lo ha detto chiaro e tondo ieri al sindacato, mentre dalla strada di fronte all'Unione industriale, dove si svolgeva l'incontro, giungevano le grida di centinaia di «cassintegrati» che erano partiti in corteo da Mirafiori e dal Lingotto, avevano attraversato il centro di Torino paralizzando il traffico, avevano portato ancora una volta sotto gli occhi dell'opinione pubblica uno dei drammi più sconfortanti che hanno colpito la città. «Noi rispettiamo gli accordi — è stata la tesi contorta e stralunata sostenuta per la FIAT dal dott. Annibaldi — ve non abbiamo nessuna preclusione ad applicarli, ma in questo momento il mercato non ci consente di far rientrare i sospesi e non possiamo nemmeno indicare date future».

quindi la FIAT riuscirà nel migliore dei casi a fare la stessa produzione di quest'anno (purché migliori quelle quote di mercato), mentre la ripresa ci sarà, forse, nel 1984. Siamo pienamente consapevoli della gravità della crisi, è stata la replica del sindacato, ma teniamo anche conto dei dati sull'occupazione. In soli due anni coloro che lavorano negli stabilimenti FIAT-Auto italiani sono diminuiti da 138.000 a 99 mila. E dei quasi 40 mila occupati in meno, i «cassintegrati» sono attualmente solo 15-19 mila: un po'

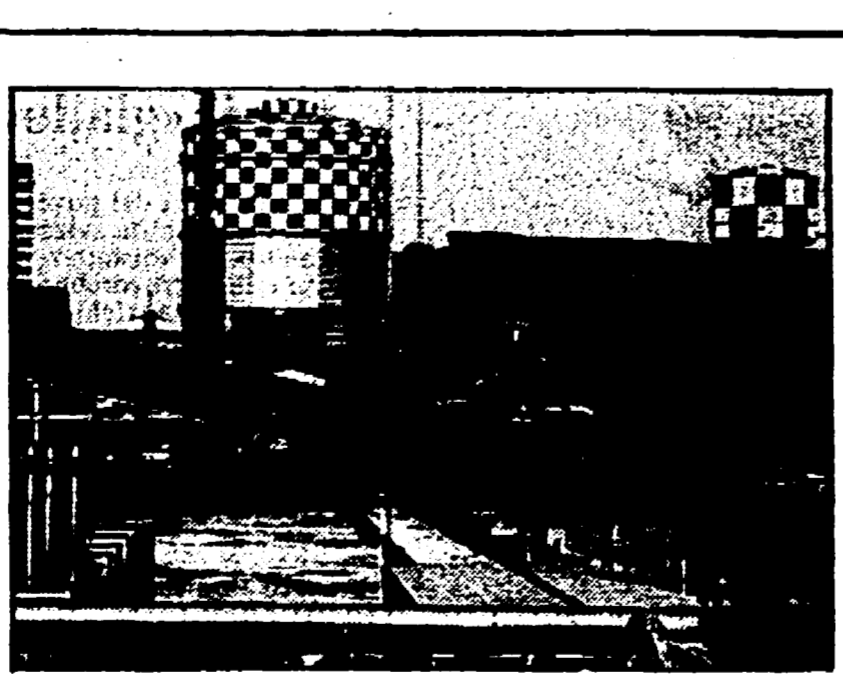
più di 11 mila sono i superstiti dei 23 mila sospesi nell'ottobre '80 e circa 7 mila sono stati assorbiti successivamente (al Lingotto, Materferro, Rivalta, Lancia, ecc.). C'è stato quindi un esodo «bilanciato», impressionante, di oltre ventimila persone che in due anni hanno lasciato la FIAT.

Solo una parte di questi ventimila hanno trovato un altro impiego (per conto proprio, con la famosa mobilità internazionale, che è totalmente fallita: 10 collocati in 7 mesi, alla media risibile di 1,4 me-

se). I più hanno intascato il premio che la FIAT paga a chi si dimette (anche 10 milioni a testa) e si dedicano ai lavori saltuari, ad attività in proprio, oppure sono tornati al Sud dove, campegno col sussidio di disoccupazione. I fatti hanno tra l'altro dimostrato che nell'autunno '80 aveva ragione la FLM quando sosteneva che sarebbero bastate misure «morbide» come le dimissioni incentivate per affrontare la crisi: 10 mila usciti sono una volta e mezzo

l'ecedenza strutturale di 14 mila persone che la FIAT lascia in mano al mercato. Ma il ragionamento che conta è che, continuando l'esodo a questo ritmo, i «cassintegrati» si ridurranno nel giugno '83 (termine dei rinvii previsti dagli accordi) a non più di 9-10 mila. Farli rientrare, significherebbe al massimo dover fare una o due settimane in più di cassa integrazione ordinaria all'anno (ed oggi alla FIAT se ne fanno già una o due settimane al mese).

I sindacati e gli amministratori del piano siderurgico nazionale hanno chiesto al ministro per le Partecipazioni statali Gianni De Michelis di essere ascoltati. Lo abbiamo deciso a Viareggio durante i lavori dell'assemblea dell'Associazione nazionale dei Comuni, che sta a Genova e a quella di Taranto di venire in Consiglio comunale per fare insieme un esame del primo anno di vita del piano.



Una porta dello stabilimento Italcrist di Taranto

Perché a Taranto discutiamo di Bagnoli. Il sindaco Cannata: «Respingiamo il tentativo di divisione» Piano siderurgico e crisi dell'acciaio riguardano tutti

ciò e non deriva, quindi, dalla necessità di rendere più complessi di Bagnoli e Cornigliano (questo, comunque, era un obiettivo del piano siderurgico). Ma se le misure si riducono alle sospensioni dei lavoratori, è chiaro che non vi sarà certezza per la ripertura di Bagnoli — sia pure ristretta — e il governo Taranto e degli altri centri non potrà che essere il calo delle capacità produttive. Ecco perché vogliamo discutere e cerchiamo chiarezza. E ormai lontana la concezione secondo cui le questioni di settori strategici come la siderurgia si possano affrontare con logiche municipalistiche. È andata, invece, sempre più affermandosi una visione che guarda e affronta il complesso del problema. Proprio perché la crisi esiste, nessuno può ora tentare di far regredire questa concezione: si darebbe un colpo alla democrazia e alla stessa credibilità delle istituzioni.

più complessiva di interventi che da un lato combattesse le importazioni selvagge dall'altro potenziasse la domanda interna. I Comuni e le istituzioni, nella formulazione del piano, non si sono mai schierati per mantenere comunque in vita stabilimenti obsoleti, ma hanno rivendicato investimenti certi e, per una situazione drammatica come quella di Napoli, la ristrutturazione del stabilimento e misure che non consentissero un aumento ulteriore della disoccupazione.

Proseguono a Beirut ovest le retate dell'esercito

BEIRUT — Anche ieri sono continuate a Beirut ovest le perquisizioni condotte dall'esercito libanese al fine, questa la versione ufficiale, di trovare depositi di armi. La forza multinazionale, che nei giorni scorsi aveva espresso preoccupazioni per le violenze e gli arresti compiuti, non partecipa all'operazione.

Giuseppe Cannata sindaco di Taranto